

T. Vidal, *Grano amaro. Lavoro contadino nell'Italia nord-orientale (secoli XIII-XV)*, Udine, Forum, 2023 (Storia: Problemi persone documenti, 12), 295 pp.

Il volume, pubblicato con il contributo del PRIN 2017 *LOC-GLOB: The local connectivity in an age of global intensification: infrastructural networks, production and trading areas in late-medieval Italy (1280-1500)*, e disponibile in formato pdf open access sul sito della casa editrice, contiene, a detta dello stesso autore, "la riscrittura completa (o quasi)" (p. 11) della sua tesi di dottorato. Un processo di ripensamento e riformulazione cui lo ha spinto la scoperta e la volontà di valorizzare documentazione inedita e ancora poco studiata, riguardante la gestione delle proprietà fondiari di famiglie aristocratiche friulane quali i Colloredo e soprattutto i Portis, che nella pubblicazione finisce per arricchire non poco l'impianto originale della ricerca dottorale, riguardante le aziende agrarie dell'ospedale dei Battuti di Udine. Naturalmente, il soggetto principale della tesi – l'ospedale appunto – non sparisce affatto, ma mantiene il suo posto all'interno del cuore pulsante di questo libro, ovvero nei due densi paragrafi che fanno emergere in maniera più diretta i risultati della ricerca dell'autore negli archivi friulani, e che giungono, tuttavia, solo alla fine di questo corposo volume.

I primi tre capitoli, che insieme compongono la prima parte del libro, sono dedicati all'inquadramento delle campagne friulane alla fine del Medioevo nel più ampio contesto dell'Italia centro-settentrionale. Punto di riferimento storiografico obbligato, per gli studi sul lavoro contadino, è sempre la Toscana, ovvero la regione più e meglio studiata da questo punto di vista, oltre che una delle più ricche di documentazione. L'autore, che ha bene in mente il caso toscano e precocemente mezzadrile delle campagne senesi e fiorentine, non manca tuttavia di contestualizzare il Friuli patriarcale soprattutto attraverso la normativa prodotta dalle più vicine città venete di Padova, Treviso, Verona e Vicenza.

Il primo capitolo, nello specifico, si concentra sulle forme del paesaggio, e discute la visione storiografica sin qui prevalente dell'economia agricola friulana come sensibilmente arretrata e legata ancora alla fine del Medioevo a logiche e prassi di dominio signorile, che altrove avevano da tempo lasciato il passo a forme di gestione capitalistiche delle proprietà terriere. In particolare, l'autore sostiene che il paesaggio della piantata era diffuso nel Friuli del Quattrocento, e che il manso – la tipica azienda contadina – assumeva ormai caratteri poderali, quali la policoltura e la tendenziale autosufficienza della famiglia contadina che vi lavorava, che lo avvicinavano al sistema mezzadrile classico più di quanto non si sia fin qui ritenuto, nonostante la frammentazione della proprietà sul territorio e l'insediamento ancora accentrato.

Il secondo capitolo esamina le strutture della società contadina e della proprietà fondiaria. Ne esce il quadro di un Friuli almeno a due velocità, con il cambio di ritmo segnato, "nel corso dello spartiacque concettuale e contrattuale del XIV secolo" (p. 76), dalla penetrazione del capitale urbano in campagna, che accentuò la stratificazione interna al mondo contadino e contribuì a un complessivo ripensamento dei patti agrari, nel segno di un censo non più fisso ma modulabile, una minore durata e un maggiore controllo sul lavoro contadino, dovuto alla nuova "concettualizzazione della terra" – termine caro all'autore – diffusa dalla classe padronale cittadina. Si

tratta di un cambiamento che accomunerebbe la pianura friulana – altra cosa è l'area pedemontana studiata tra gli altri da Donata Degrassi – al resto della pianura Padana, e che, per cronologia, non la vedrebbe affatto in ritardo o a rimorchio, come la storiografia di ambito agrario si è abituata a considerarla.

Il terzo capitolo prende in considerazione le capacità produttive dell'agricoltura friulana. Anche qui l'autore, partendo da un passo della cronaca del veneziano Antonio di Marco Morosini, si adopera per sfatare la concezione storiografica di un Friuli depresso e dall'economia arretrata e stagnante, che è senza dubbio vera per età successive, non per il Quattrocento. I dati sulle rese cerealicole delle aziende dei Portis dimostrano infatti che la produttività agricola era tutto sommato in linea con quella di altri contesti italiani, e portano l'autore a concludere che "l'agricoltura friulana era tecnicamente al passo coi tempi" (p. 98).

La seconda parte del libro è intitolata *Pensare, regolare, 'parlare', organizzare il lavoro*, e ognuno dei quattro capitoli che la compone è dedicato a uno dei verbi che ne formano il titolo. Come è facile intuire, è in questa sezione che si condensa la maggior parte dello sforzo concettuale dell'autore. Il dato principale, che viene più volte ribadito e che in buona misura emergeva già nella prima parte, è che l'affitto agrario, nel Friuli così come nel resto della pianura Padana, deve essere considerato a tutti gli effetti un contratto di lavoro e non più una sorta di trasferimento della proprietà qual era – forse – nel periodo precedente. La normativa, sia friulana che veneta per limitarsi all'area nord-orientale, dà ampie conferme di questo assunto, regolando, con diversi gradi di dettaglio, molteplici aspetti del lavoro agricolo oggetto dei contratti di affitto: dai tempi delle semine a quelli della consegna dei canoni, dai lavori di aratura alla piantagione di nuovi alberi – o, per usare un inglesismo frequentemente ripetuto nel libro, "asset fissi" – dalla spartizione delle scorte fino all'uscita regolata dal contratto. Non bisogna certo aspettare l'introduzione del canone parziario o addirittura la mezzadria, quando e laddove questa arriverà, per considerare gli affittuari dei lavoratori agricoli a pieno titolo, subordinati ai proprietari terrieri.

La subordinazione degli affittuari ai proprietari è un dato che emerge nel lessico degli statuti, ma anche dai testi letterari. Come l'autore non manca di sottolineare nel capitolo su *Parlare del lavoro*, il Tre-Quattrocento è il periodo in cui in Italia fiorisce il genere della "satira del villano", in cui i rustici o villani sono derisi, scherniti e insultati. Dietro questo accanimento in letteratura è facile scorgere autori che spesso erano loro stessi proprietari terrieri o ne incarnavano pienamente la mentalità: lo dimostrano le assonanze, messe qui molto bene in evidenza, tra il linguaggio da loro impiegato e il dettato statutario, in particolare di Treviso e Padova, che forniva dei lavoratori agricoli l'immagine di rustici infidi e superbi.

L'ultimo capitolo, *Organizzare il lavoro: pratiche della coercizione nel Friuli tardomedievale*, è quello che, come detto, mette più a frutto lo scavo dell'autore negli archivi friulani, e ha il triplice scopo di puntualizzare meglio le forme contrattuali in uso in area friulana, esaminare la conduzione aziendale di una grande organizzazione con scopi assistenzialistici come l'ospedale dei Battuti di Udine durante e dopo la guerra veneto-ungherese del 1410-1420, infine analizzare la gestione ordinaria delle proprietà di un aristocratico cittadino come Nicolò q. Zenone de' Portis. Dall'analisi, ricca di esempi tratti dalle carte d'archivio, emerge come le differenze tra le aziende a

conduzione mezzadrile e quelle a censo fisso siano minime, corroborando la tesi della piena appartenenza dell'affitto agrario al campo dei contratti di lavoro e delle possibilità di investimento nella terra. Inoltre, si vedono bene le differenti strategie, nelle diverse congiunture esaminate, messe in atto dai due grandi proprietari alle prese con contadini insolventi: più indulgente l'ospedale, che tendeva a verificare la sussistenza di oggettive difficoltà dei lavoratori legate alla guerra, molto più incline a procedere subito con l'escomio Nicolò Portis.

In conclusione, questo libro è convincente nei suoi caratteri di fondo, e ha l'indubbio merito di gettare nuova luce sul caso friulano, contribuendo quantomeno a ridimensionare la scarsità di documentazione che pure caratterizza il Friuli più di altre regioni italiane. È un ghiotto invito, inoltre, a cominciare a riconsiderare quelli che potrebbero essere, se ulteriori conferme giungessero in tal senso, solo strabismi o addirittura pregiudizi storiografici sull'arretratezza agricola di questa regione.

Filippo Ribani

10.6092/issn.2533-2325/20177